



www.lavoce.hr
Anno 20 • n. 413
mercoledì, 29 maggio 2024

del popolo
la Voce

economia & finanza

SPORT & BUSINESS

Olimpiadi di Parigi Si discute sui costi

I Giochi si svolgeranno dal 26 luglio all'11 agosto prossimi. In Francia è acceso il dibattito sui costi dell'organizzazione

2

L'ANALISI

Difficile l'equilibrio tra neoliberismo e progressismo, anche in economia

In sintesi, bilanciare equità fiscale e crescita economica richiede la capacità di conciliare gli aspetti di giustizia distributiva con quelli di stimolo all'attività economica. È il concetto base del pensiero di Anthony Giddens, la terza via (in inglese: Third Way) che rappresenta la teorizzazione del compromesso tra il neoliberismo e la socialdemocrazia, senza confondersi con il centrismo

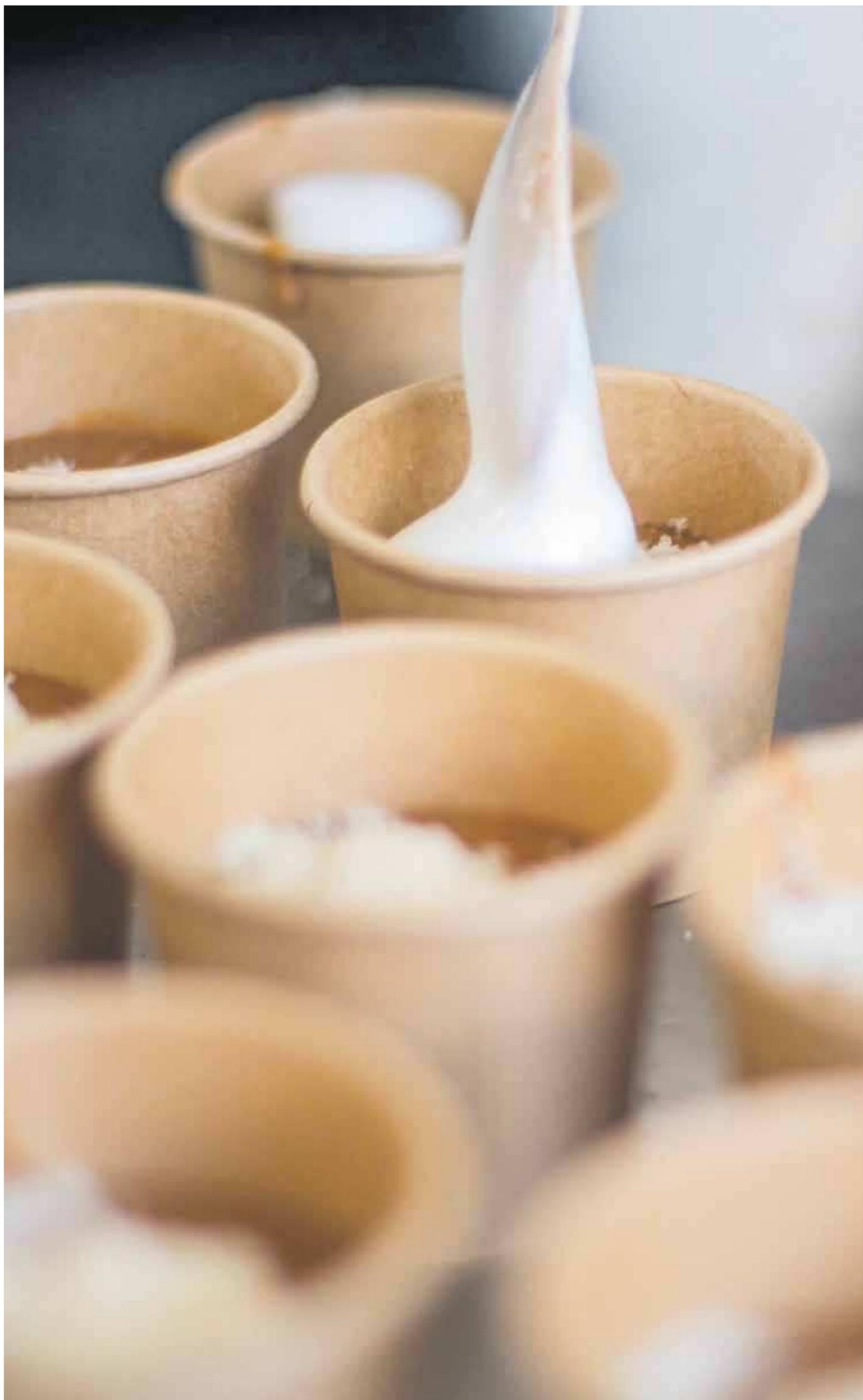
4/5

L'APPROFONDIMENTO

Spread e inflazione

Il rendimento di un titolo di Stato è in sostanza una misura di solidità del Paese. Più basso è il rendimento più significa che gli investitori lo ritengono affidabile e di conseguenza quello Stato possa ripagare facilmente il debito

8



GB8 COFFEE FESTIVAL

a cura di Mauro Bernes

I Giochi si svolgeranno dal 26 luglio all'11 agosto prossimi e in Francia è acceso il dibattito sui costi dell'organizzazione

Olimpiadi di Parigi

Ecco le voci di spesa



Calcolare il costo complessivo di un'edizione delle Olimpiadi è molto complicato, perché ci sono tante voci di spesa e per alcune non è chiaro se vadano direttamente attribuite all'organizzazione. Di sicuro, però, le iniziali previsioni di budget vengono quasi sempre superate. Secondo uno studio della Oxford University, tutte le Olimpiadi dal 1960 a oggi hanno sfiorato il budget previsto, mediamente del 172 per cento. Gli autori dello studio, uscito nel 2021 poco prima dei Giochi di Tokyo, hanno definito le Olimpiadi "il megaevento più costoso ospitato da città e Paesi" e il superamento medio del budget come "lo sfioramento più alto mai registrato per qualsiasi tipo di megaprogetto".

Le Olimpiadi di Parigi, che si terranno quest'estate dal 26 luglio all'11 agosto (dal 28 agosto all'8 settembre ci saranno le Paralimpiadi), saranno molto probabilmente meno costose delle ultime edizioni dei Giochi estivi (Tokyo 2020, Rio de Janeiro 2016, Londra 2012), ma anche in questo caso i costi sono già stati rivisti al rialzo, scrive il post.it. Nell'ultimo anno e mezzo Parigi ha alzato le previsioni di circa un quarto rispetto al giorno dell'assegnazione, avvenuta il 13 settembre 2017: all'epoca il budget ipotizzato era di 6,8 miliardi di euro, oggi è già arrivato a 8,8 miliardi di euro e dovrebbe salire ancora. Per fare un confronto, le Olimpiadi di Tokyo (condizionate però dal rinvio di un anno a causa della pandemia e dalla conseguente quasi totale assenza di pubblico nel 2021) dovevano costare circa 7 miliardi e mezzo di euro, ma ne costarono quasi 12 secondo il Comitato organizzatore, e diversi enti di ricerca stimano un costo complessivo quasi doppio, di circa 25 miliardi di euro. Le Olimpiadi di Rio de Janeiro del 2016, considerate fallimentari a livello

organizzativo e caratterizzate da diversi scandali legati alla corruzione, avevano un budget iniziale di 2,6 miliardi di euro, ma la spesa reale fu di almeno 12 miliardi.

Spesa suddivisa

La spesa per organizzare i prossimi Giochi olimpici e paralimpici di Parigi è divisa tra due grandi enti. Metà la paga il Comitato organizzatore dei Giochi olimpici e paralimpici (Cojop), cioè l'istituto creato apposta e incaricato dal Comitato olimpico internazionale di organizzare le Olimpiadi. L'altra metà è a carico di Solideo (acronimo francese per Società di consegna delle opere olimpiche), l'azienda partecipata dello Stato francese che si occupa delle infrastrutture. Oggi

Cojop e Solideo prevedono di spendere circa 4,4 miliardi di euro ciascuno. Gli 8,8 miliardi sarebbero però già stati superati: un mese fa France 24 scriveva che il totale della spesa ha raggiunto i 9 miliardi di euro ed «è probabile che superi i 10 miliardi di euro».

Secondo una serie di raccomandazioni del Cio, la cosiddetta Agenda 2020+5, a partire dall'anno prossimo le Olimpiadi non dovranno più contare su contributi pubblici diretti. Già a Parigi, il comitato organizzatore dovrebbe ricevere pochissimi soldi dalle istituzioni. Dei 4,4 miliardi che il Cojop intende spendere, 1,4 arriveranno dai biglietti e dai pacchetti di alloggio venduti, 1,24 dalle sponsorizzazioni e 1,2 dal Comitato olimpico internazionale (che a sua volta guadagna dalla vendita dei diritti televisivi e dalle

sponsorizzazioni). I restanti 400 milioni rientrano in parte nella voce "altri guadagni" e in parte saranno stanziati dalle istituzioni pubbliche per l'organizzazione delle Paralimpiadi.

Una buona parte delle infrastrutture sarà pagata invece da soldi pubblici, perché Solideo ha già ricevuto quasi 2,3 miliardi di euro dal governo nazionale, regionale e locale, 542 milioni dei quali sono stati usati per costruire il villaggio olimpico, che dopo aver ospitato gli atleti sarà convertito in immobili pubblici. A differenza di altre Olimpiadi, quelle di Parigi non prevedono la costruzione di tante nuove infrastrutture permanenti, perché saranno utilizzati principalmente impianti già esistenti oppure temporanei (e questo abbasserà l'impatto economico, oltre

che quello ambientale). Tra le infrastrutture costruite da zero che resteranno dopo le Olimpiadi, oltre al villaggio olimpico, c'è il nuovo Aquatics Centre, l'impianto che ospiterà le gare di nuoto, la pallanuoto, i tuffi e il nuoto artistico.

Soldi pubblici

In un'intervista data a Le Monde lo scorso 17 aprile, la ministra dello Sport e dei Giochi olimpici e paralimpici, Amélie Oudéa-Castéra, ha detto che alla fine il contributo pubblico ai Giochi sarà di 2,5 miliardi di euro (circa 2,3 dati a Solideo e 170 milioni dati al Comitato organizzatore), definendolo «un investimento utile e sostenibile per il paese». Oudéa-Castéra non ha però considerato altre spese in questo conteggio, come la pubblica sicurezza, che dovrebbe costare circa 320 milioni di euro.

Due mesi fa Pierre Moscovici, presidente della Corte dei conti francese (l'organo che ha il compito di vigilare sui conti pubblici), disse che il contributo pubblico ai Giochi alla fine sarà tra i 3 e i 5 miliardi, quindi potenzialmente anche il doppio dei 2,5 miliardi preventivati dal governo. Tra questi, ci sarà anche il bonus agli impiegati del settore pubblico che lavoreranno durante le Olimpiadi, promesso dal governo dopo le minacce di sciopero.

La ministra Oudéa-Castéra, comunque, ha detto che le Olimpiadi porteranno alla Francia molto più di quanto costeranno, perché l'impatto economico dei Giochi è stato stimato tra i 5,3 e gli 11,4 miliardi. Il beneficio economico reale però è altrettanto difficile da calcolare con esattezza e può essere stabilito con maggior cura solamente molti anni dopo lo svolgimento delle Olimpiadi. Il Centro per il diritto e l'economia dello sport francese (Cdes) qualche giorno fa ha rivisto al rialzo le stime di questo impatto, stabilendo che le Olimpiadi potrebbero portare a Parigi e alla Francia circa 8,8 miliardi di euro, o comunque una cifra compresa tra 6,7 e 11,1 miliardi.



La magia del caffè

Non scopriamo l'acqua calda, semplicemente confermiamo un dato già noto ai più: è boom per le quotazioni di cacao e caffè, con i prezzi delle due materie prime che sui mercati internazionali stanno raggiungendo nuovi (preoccupanti) record. Parliamo di aumenti che potrebbero portare a breve a forti rincari dei listini al dettaglio per una moltitudine di prodotti di largo consumo a cui per molti è difficile rinunciare. Ricapitoliamo, a inizio gennaio il prezzo del cacao era pari a circa 4.250 dollari la tonnellata, mentre a fine aprile, le quotazioni sui mercati avevano raggiunto quota 10.800 dollari, con un incremento del +154% da inizio anno (dati Codacons). Trend analogo si registra per il caffè, con il Robusta che è passato dai 2.800 dollari la tonnellata dello scorso gennaio ai 4.250 dollari del 24 aprile, segnando un +51,8%, mentre l'Arabica nello stesso periodo sale da 190 a 224 centesimi alla libbra (+18%). Ora, per un attimo soffermiamoci sul chicco dal quale si ottiene la bevanda nera che ci tira su. Diverse sono le reazioni dei produttori e distributori tese a calmierare i prezzi. Per quanto riguarda l'espresso italiano si guarda al futuro tra sostenibilità, risorse umane e nuovi segmenti di mercato.

Sostenibilità e ricerca

Aumenta infatti l'attenzione del settore verso il riuso dei prodotti di scarto, la sostenibilità, la ricerca, ma anche l'attenzione al capitale umano e al consumo domestico dove la moka trova sempre meno spazio sostituita da macchine che usano caffè in grani. È quanto emerge da una survey interna effettuata da Iei (Istituto Espresso Italiano) su un campione di aziende per capire la loro evoluzione. In questo contesto va citato il successo di illycaffè alla quale è stata riconfermata la certificazione B Corp "grazie al suo costante impegno lungo la filiera e alla sua capacità di generare un impatto positivo verso i dipendenti, le comunità di riferimento e l'ambiente". La certificazione B Corp, spiega una nota dell'azienda triestina, viene rilasciata dall'organizzazione internazionale B Lab che

misura le performance sociali e ambientali dell'azienda secondo gli standard previsti dal B impact assessment (Bia) e prevede la revisione dell'analisi e la conseguente ricertificazione ogni tre anni. Nel 2024 illycaffè ha ottenuto il punteggio di 90,4 registrando un significativo miglioramento rispetto alla certificazione del 2021.

Attesi rincari

In Croazia, l'allarme riguarda un possibile significativo ritocco dei prezzi della bevanda al bar circola già da qualche settimana. La società Franck per il momento ha rivisto i suoi margini di profitto consentendo così a prezzi di rimanere invariati, ma si aspetta una pronta reazione da parte del governo. Concretamente la richiesta riguarda la riduzione della pressione fiscale sul caffè. Stando

alla Franck, infatti, le entrate di bilancio derivanti dalla tassa sul caffè ammontano a circa 16,2 milioni di euro e rappresentano soltanto lo 0,65 p.c. dell'importo complessivo derivante dalle accise e dalle tasse speciali. Un taglio faciliterebbe molto l'attività dei produttori e dei distributori di questa materia prima in un contesto difficile come quello attuale.

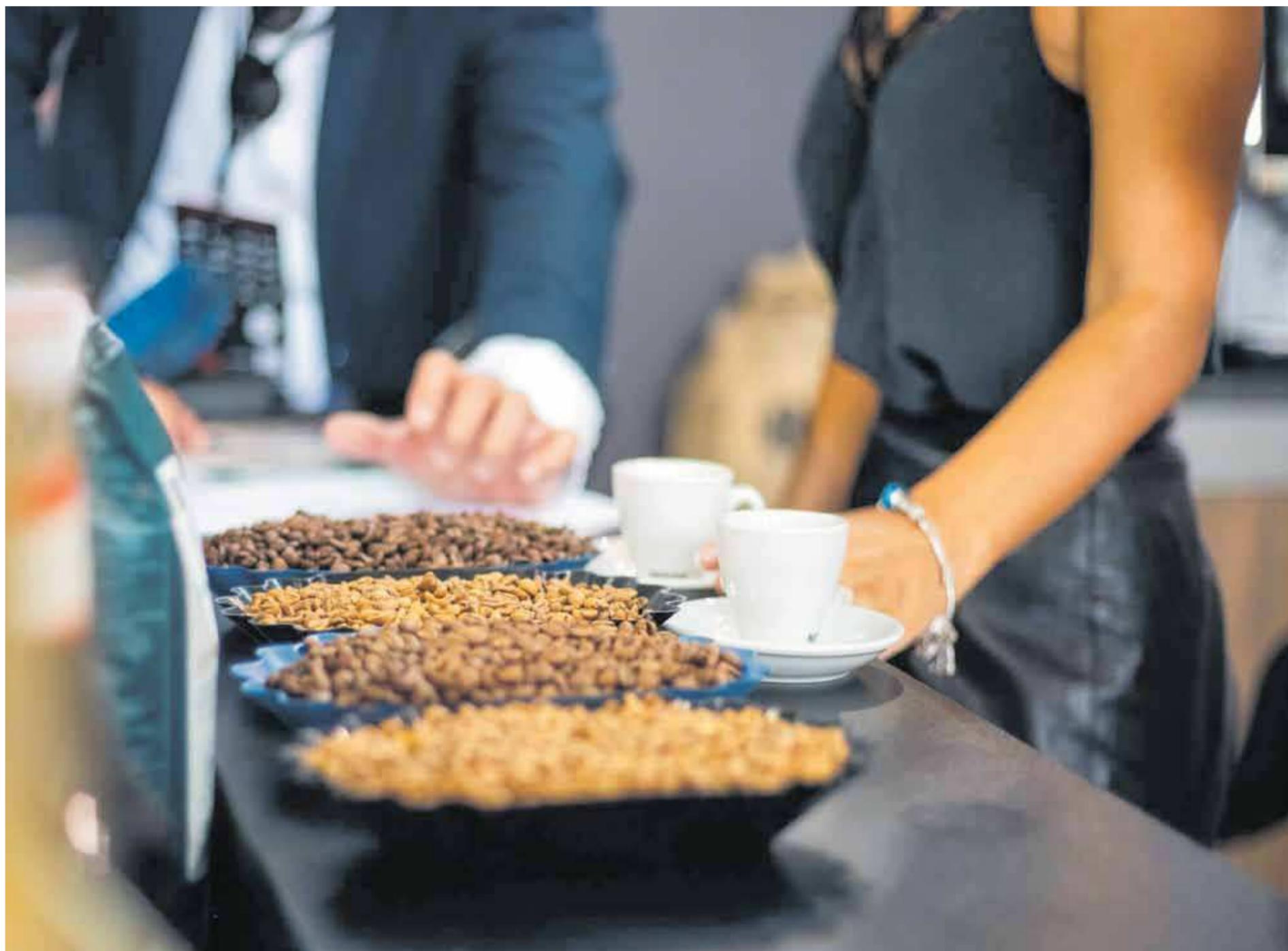
Un Festival dedicato

Intanto a Zagabria il caffè è stato protagonista di un evento dedicato, il GR8 Coffee Festival, definito dai partecipanti e dai visitatori un vero e proprio viaggio nel gusto. La manifestazione, inaugurata dalla direttrice del Festival, Silvana Fanjek, ha avuto come Paese partner il Marocco, mentre tra le guest star figuravano Laith Hardy,

esperto e promotore della cultura del caffè, lo chef David Skoko, che ha proposto un menu a base di, appunto caffè, e lo chef stellato Rudolf Štefan. Non sono mancate le occasioni formative né quelle competitive. Così il Barista Latte Art Battle ha visto primeggiare Ivan Tota, al quale sono andati il titolo di GR8 Latte Art Master e il premio: Pietro - Manual Coffee Grinder di Fiorenzato. Si tratta di un macinacaffè manuale incentrato su una serie di macine piatte da 58 millimetri pronto a rivoluzionare per sempre il mondo del grinding; un omaggio all'imprenditore italiano Pietro Fiorenzato, fondatore dell'azienda nata nel 1936 e divenuta da tempo un punto di riferimento per le torrefazioni e i coffee shop e che oggi abbraccia la community dei coffee lovers, professionisti e appassionati.

Consumi alle stelle

In chiusura, ricordiamo che in Italia cialde e capsule valgono 595 milioni di euro annui, mentre il caffè per moka registra vendite per 640 milioni di euro. Ammonta a 7 miliardi di euro il business del caffè espresso consumato al bar. La Croazia si pone su altri livelli, ma va sottolineato che in fatto di consumi il Paese si colloca ben sopra la media globale. Infatti, rispetto al consumo medio annuo pari a 4,8 kg di caffè per abitante a livello mondiale, in Croazia la quantità pro capite consumata nell'arco di 12 mesi risulta essere di 5,1 kg.



■ ■ di Flavio Mais*

Difficile neoliberalismo anche in econ

In sintesi, bilanciare equità fiscale e crescita economica richiede la capacità di conciliare gli aspetti di giustizia distributiva con quelli di stimolo all'attività economica. È il concetto base del pensiero di Anthony Giddens, la terza via (in inglese: Third Way) che rappresenta la teorizzazione del compromesso tra il neoliberalismo e la socialdemocrazia, senza confondersi con il centrismo



REUTERS/LESLEY MARTIN/FILE PHOTO

Gentili lettori, il titolo del presente elaborato potrebbe spaventare anche chi è abituato a frequentare i più autorevoli salotti del dibattito socio economico, ma il nostro vuole solo essere un sommesso contributo per comprendere un argomento che sembra dividere il mondo in due scuole di pensiero contrapposte, soprattutto in questo periodo storico caratterizzato dai noti eventi bellici internazionali.

Come abbiamo potuto verificare in più occasioni, nella copiosa letteratura critica sul neoliberalismo sembra mancare l'analisi causale più basilare: Quali ragioni hanno portato a costruire e poi affermare questo complesso teorico e pratico con tante sfumature e versioni?

Se definiamo il neoliberalismo come la forma più estrema del liberalismo classico, come mai l'analisi del fenomeno ha radici che risalgono agli anni '30 del Novecento e perché ha una nuova accentuata tendenza a partire dagli anni '70?

Informazioni fondamentali

Volendo fare un'analisi del fenomeno economico neoliberalista, per comprendere meglio il fenomeno possiamo esaminare alcune informazioni fondamentali:

Possiamo definire la Grande crisi degli anni '30 come l'inizio della storia del neoliberalismo. Come noto, il fenomeno delle gravi crisi economiche è considerato come una conseguenza di ciò che gli economisti chiamano "crisi di sovrapproduzione", e infatti nel 1929 per la prima volta l'economia mondiale si trovava in una situazione in cui la produzione superava la domanda. Questo periodo di turbolenza economica ha portato alla ricerca di nuove teorie e approcci per comprendere le sfide economiche e affrontarle in modo più moderno, dovendo ricorrere in fretta a efficaci strategie per stimolare l'economia e affrontare la disoccupazione e la povertà.



REUTERS/MATIAS BAGLIETTO/FILE PHOTO

Tra le teorie volte ad affrontare tale contesto, la teoria neoliberalista è emersa affermando come fosse necessario sostenere l'offerta di beni piuttosto che accrescere la domanda, come invece suggerivano le politiche d'ispirazione keynesiana. In altre parole, il progetto neoliberalista mirava a svincolare il capitale da restrizioni sociali e politiche, favorendo una maggiore deregolamentazione economica.

Dopo la ricostruzione e la necessaria stabilizzazione geopolitica del dopoguerra, nella seconda metà degli anni '70 il neoliberalismo diventa un pensiero economico di grande impatto su politica ed economia dell'Occidente, Occidente che deve fare i conti con i nuovi gravi scenari bellici mondiali: Vietnam e Irlanda del Nord si stemperano e l'attenzione è dominata dai nuovi orizzonti causati dal dirimpante approccio egemone dell'Islam (principalmente mosso dalla rivoluzione iraniana), che porta alle guerre in Afghanistan e Iraq, e ad un diverso paradigma nella lunga crisi israelo-palestinese; in più, l'insuccesso in Afghanistan segna l'inizio del declino dell'URSS, che nella seconda metà degli Ottanta diventa vero e proprio esaurimento dell'espe-

rienza sovietica; il crollo del blocco sovietico crea immediato vuoto ideologico e permette al neoliberalismo di emergere tra le principali teorie economiche e sociali.

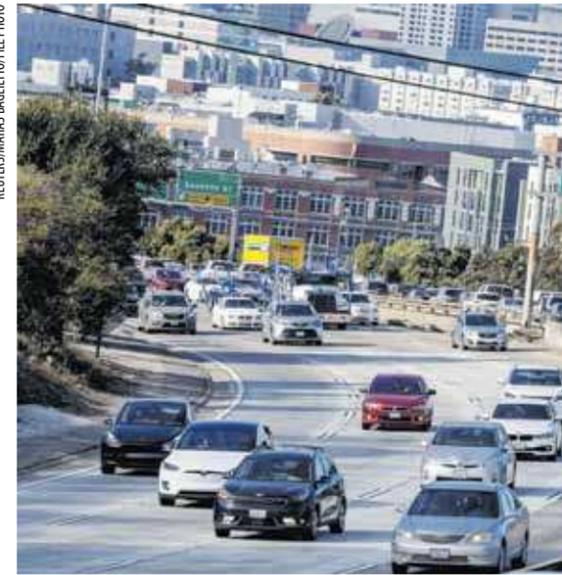
Una combinazione di fattori

Durante questo periodo e soprattutto nei successivi anni '90, il progresso tecnologico accelera i processi di globalizzazione e rende il mondo più interconnesso, creando nuove opportunità per le imprese e spingendo i governi verso politiche economiche a favore della liberalizzazione dei mercati. Con la massiccia espansione della comunicazione globale, nel corso degli anni 2000 il fenomeno si consolida, lasciando sempre meno spazio all'analisi sociale e orientando gli investimenti verso le nuove frontiere della realtà metafisica e dell'intelligenza artificiale. In sintesi, il neoliberalismo ha trovato terreno fertile grazie a una combinazione di fattori storici, politici ed economici. La sua affermazione è stata guidata da una serie di circostanze che hanno contribuito a renderlo dottrina economica dominante nelle politiche globali.

Un fenomeno globale

E i progressisti? L'articolato fenomeno globale, che alcuni autorevoli studiosi hanno definito con la fortunata espressione "neo complessità" ha colto del tutto impreparate le forze politiche progressiste, che fino a quel momento hanno avuto difficoltà a costruire entità sovranazionali in grado di governare processi di accumulazione sempre più transnazionali; anzi, non hanno potuto impedire la nascita di nuovi limites (confini) sorti dalla disgregazione sovietica. Tale sostanziale assenza ha aperto praterie all'espansione del neoliberalismo.

In effetti le forze progressiste si sono appiattite sulla questione tributaria e finanziaria sostenendo le ragioni di un sempre più pressante accanimento fiscale nei confronti di chi crea valore e sostenendo il restringimento del credito bancario, anziché incentivare la crescita dell'economia reale e dell'occupazione; ciò ha creato disorientamento negli epigoni del modello keynesiano, che si sono all'improvviso sentiti parte di un fronte conservatore, incoerente con la loro anima riformatrice:



la metamorfosi da antesignani a aventi causa di concetti stagnanti, un disagio pazzesco!

Il principio di equità

Disagio causato dalla farraginosità comportamentale dei nuovi maître à penser di pseudo-sinistra nel tentare di conciliare teorie formali e criteri applicativi. Basti pensare ai seguenti capisaldi del pensiero progressista:

Equità e redistribuzione della ricchezza sono concetti sacrosanti, e la tassazione è uno strumento per ridurre le disuguaglianze e garantire che i più abbienti contribuiscano in modo proporzionato al benessere della società; ma quando si teorizzano politiche fiscali rigorose e si sostengono rigidi immutabili vessazioni burocratiche che penalizzano le legittime ambizioni di chi vuole produrre valore, le forze progressiste diventano nemiche dell'economia reale e inibiscono nuova occupazione, generica e specializzata, che preferisce uscire dai confini nazionali propri per ricercare opportunità più favorevoli in contesti vocati al sostegno di progetti di alto profilo, meno ingessati da perimetri ideologici.

l'equilibrio tra e progressismo, onomia



REUTERS/SARAH MEYSSONNIER



REUTERS/DAVID RUVIC/ILLUSTRATION FILE PHOTO



REUTERS/LESLIE MARTIN



REUTERS/ANVESH CHITRAKAR

Per proteggere lo Stato e i cittadini da rischi sistemici ed eccessive crisi monetarie, il pensiero progressista sostiene la stabilità finanziaria. Purtroppo da oltre vent'anni assistiamo alla promozione di regolamentazioni finanziarie sempre più stringenti e a un controllo "punitivo" del credito bancario, che è divenuto strumento iniquo di selezione dei flussi verso l'economia reale. Di più, i progressisti (specie europei) hanno avvalorato politiche monetarie restrittive causando perdita di potere d'acquisto per i ceti medi, indifferenti al principio che vede da sempre i monetaristi quali beceri conservatori, non certo i riformisti.

Ambiente e società

Le forze progressiste si concentrano giustamente su questioni ambientali e sociali, stimolando politiche fiscali che disincentivano attività dannose per l'ambiente e che promuovano investimenti in settori sostenibili. In un decennio la sensibilità ambientale è però diventata ottusità ideologica, dando origine a obblighi impercorribili e costi non sostenibili per imprese e cittadini, riservando la tematica ambientale a una ristretta élite di benestanti ai

quali calza a pennello la abusatissima espressione radical chic.

Mantenere il focus

Inoltre, le forze progressiste considerano la giustizia sociale, l'economia reale e l'occupazione come obiettivi a lungo termine, mentre ritengono che la stabilità finanziaria e la pressione fiscale siano requisiti di immediata applicazione per raggiungere gradualmente gli obiettivi dell'economia più sana nel lungo periodo. Ciò comporta perdere di vista le esigenze immediate della grande maggioranza dei cittadini, i cui bisogni si sviluppano quotidianamente e non possono attendere i tempi del legislatore per sentirsi ascoltati. A puro titolo esemplificativo, non si possono tout court applicare sanzioni a un Paese che ci fornisce grande quantità di gas e petrolio per la nostra industria e per le famiglie; prima di un'azione così draconiana bisognava invece garantire approvvigionamento energetico a prezzi accessibili, tutelando tutti, ma soprattutto i ceti più deboli. Infine, le ragioni per le scelte delle forze progressiste possono variare a seconda delle priorità e delle

convinzioni specifiche di ciascun gruppo di appartenenza. È importante notare che non tutte le forze progressiste condividono le stesse opinioni su questi argomenti, e ci sono diverse sfumature all'interno di questo ampio spettro politico. Ciò disorienta ulteriormente i cittadini che si riconoscono in ambiti ideali riformisti, portandoli a non sostenere le proposte dei vertici e, come spesso accaduto nelle ultime tornate elettorali, a non votare o votare per protesta la parte avversa.

La terza via

Mentre i neoliberalisti hanno le idee molto chiare, procedendo in un clima di sostanziale deregulation economica nella quale trarre profitto senza particolari binari di regolamentazione, i progressisti sono alla ricerca di una identità sempre più difficile da perseguire, impiegando tempo a gestire le grandi e piccole divisioni interne e internazionali e le costanti diversità di opinione su ogni grande tema geopolitico e sociale, ma senza proporre alternative per stimolare l'economia reale. In sintesi, bilanciare gli obiettivi a breve termine con quelli a lungo termine richiede una visione ampia

e una pianificazione olistica che tenga conto del benessere delle persone, della produttività economica e della coesione sociale. Le prime misure dovrebbero riguardare politiche fiscali rivolte a influenzare la domanda aggregata: contestualizzare tagli fiscali e aumento della spesa pubblica stimola con decisione l'attività economica, aumentando la competitività delle imprese; perseguire la più attenta semplificazione fiscale può favorire la crescita economica, alleggerendo le complessità del sistema in favore di una burocrazia più snella pur mantenendo inalterata la pressione quantitativa; riformulare il sistema dei prelievi fiscali in chiave federalista porta a un diverso rapporto tra centro e periferia dello Stato, ripensando la tassazione delle "persone" e delle "cose".

La capacità di conciliare

In sintesi, bilanciare equità fiscale e crescita economica richiede la capacità di conciliare gli aspetti di giustizia distributiva con quelli di stimolo all'attività economica; è il concetto base del pensiero di

Anthony Giddens, la terza via (in inglese: Third Way) che rappresenta la teorizzazione del compromesso tra il neoliberalismo e la socialdemocrazia, senza confondersi con il centrismo.

Probabilmente è l'unica strada per evitare l'eccessivo interventismo statale e l'eccessivo neoliberalismo sviluppatosi, come abbiamo visto, dagli anni '80 in poi. Certamente non è facile individuare l'equilibrio tra giustizia sociale, pari opportunità e valorizzazione del merito senza cadere né nell'eccessivo interventismo né nel laissez-faire economico; è complesso, ma corretto, perseguire una posizione intermedia che cerchi di superare le limitazioni delle due estremità, rifiutando la concezione tradizionale del socialismo e incentivando la visione etica che vede i governi socialdemocratici acquisitori di un "socialismo etico" grazie alla rimozione degli elementi ingiusti del capitalismo, accentuandone la funzione sociale.

Superare le limitazioni

Vale la pena ricordare che Marx aveva respinto l'idea di funzione sociale del capitalismo non perché la ritenesse impossibile, ma perché auspicava l'abolizione del capitalismo stesso, pensando di superarlo con l'utopia paleo comunista; un errore poco scientifico e molto ideologico. La terza via rappresenta allo stato attuale il solo modo per bilanciare le esigenze economiche, produttive e sociali, superando le limitazioni delle posizioni estreme. Posizioni estreme che, come sappiamo e vediamo anche attualmente, portano disparità, sofferenza, guerra e distruzione.

La terza via è la più difficile, pertanto la più ricca di prospettive future; le sfide e le difficoltà spesso ci conducono verso nuove opportunità e ci permettono di crescere. Seneca ci sia maestro: "Non osiamo perché è difficile, ma è difficile perché non osiamo".

*senior partner jurisconsultra
- cultura d'impresa

di Elvira Cafaro



Work life balance: l'equilibrio ci rende più felici

Garantire un giusto equilibrio tra lavoro e vita privata è al centro delle politiche messe in campo dall'Unione europea. Per farlo, l'UE garantisce condizioni di lavoro trasparenti e prevedibili, attraverso la legislazione elaborata ad hoc che riconosce ai cittadini dei Paesi membri il diritto a ricevere informazioni su quando e dove si svolgerà il proprio lavoro, le mansioni affidate, la data di inizio ed eventualmente di fine del rapporto lavorativo, nonché le ferie e congedi retribuiti e il salario previsto. La stessa legislazione UE ha stabilito inoltre debba essere assicurata a tutti una pausa sufficiente tra i giorni lavorativi in modo da consentire agli individui di dedicarsi alla propria vita privata, mettendo al primo posto la cura della persona.

Un concetto in continua evoluzione

Come spiegato dal report "European Life-Work Balance" realizzato da Remote, piattaforma il cui obiettivo è semplificare l'assunzione e la soddisfazione delle necessità dei dipendenti delle aziende di tutto il mondo, l'equilibrio vita-lavoro è in continua evoluzione. Al giorno d'oggi questo concetto descrive il modo in cui gli individui organizzano la propria vita personale, adattandola alle esigenze della carriera. La ricerca ha sottolineato che per raggiungere questo equilibrio non basta solo lavorare



da casa, ma è importante anche tenere in considerazione una serie di fattori che producono un impatto significativo sulla vita dei dipendenti. In particolare modo, il sondaggio ha voluto indagare su quali siano i Paesi europei in cui è riconosciuto maggiormente l'equilibrio tra vita privata e professionale.

L'impatto sulla salute

Stando a quanto è emerso dalla ricerca diffusa da Remote, sono ancora molti i dipendenti europei che lavorano a lungo e che quindi possono godere di pochi momenti di tempo libero. È chiaro a tutti che uno scarso equilibrio tra lavoro e vita privata genera una serie di conseguenze con un forte impatto sulla salute fisica e psicologica, comportando dei limiti anche per la vita sociale dei lavoratori. A conferma di ciò si può notare che le nazioni e le aziende che assicurano il giusto equilibrio tra vita privata e obblighi lavorativi riescono a migliorare la qualità di vita complessiva dei dipendenti, con ripercussioni positive anche nello svolgimento del proprio lavoro e della produttività che ne deriva. Per elaborare la suddetta analisi e stilare una classifica con i dati raccolti, la ricerca ha preso in considerazione una serie di fattori, quali: l'assistenza sanitaria, il salario minimo, il congedo di maternità, il congedo annuale obbligatorio, la retribuzione in caso di malattia, i livelli di felicità complessiva, l'orario di lavoro l'orario di lavoro medio e l'inclusività LGBTQ+.

Il ruolo dei manager più giovani nelle dinamiche aziendali I punti di forza: innovazione, agilità e ambizione

La ricetta per il successo aziendale è stare al passo con i tempi. Innovazione, internazionalizzazione, digitalizzazione: sono questi i concetti chiave che le aziende di oggi devono tener ben presenti per delineare delle strategie vincenti nel lungo periodo. In questo importante processo il ruolo dei manager è cruciale. In particolare modo, come evidenziato dalla ricerca di Bain & Company Italia e Key2people "Next generation leadership" l'emergere di manager più giovani sta suscitando sempre maggiore attenzione, poiché le nuove generazioni portano con sé una serie di qualità essenziali in grado di offrire ottimi spunti e contribuire significativamente alla crescita aziendale.

La situazione in Italia

Come sottolineato dalla già citata ricerca di Bain & Company Italia, elaborata in collaborazione con Key2people, note società di consulenza aziendale, investire su una leadership giovane e, al tempo stesso, puntare sulla valorizzazione delle competenze di un management senior, permette di creare nuove leve di valore fondamentali per la crescita della competitività del Paese sui mercati internazionali. Per quanto riguarda l'Italia, le cariche dirigenziali sono solitamente affidate a CEO di età più avanzata. Infatti, stando a quanto riferito dall'indagine, l'età media degli amministratori delegati



italiani è di circa 60 anni. Questo dato, messo in comparazione con la media europea, dimostra che lo Stivale ha un management tra i 2 e i 5 anni "più anziano" rispetto agli altri Paesi del Vecchio continente.

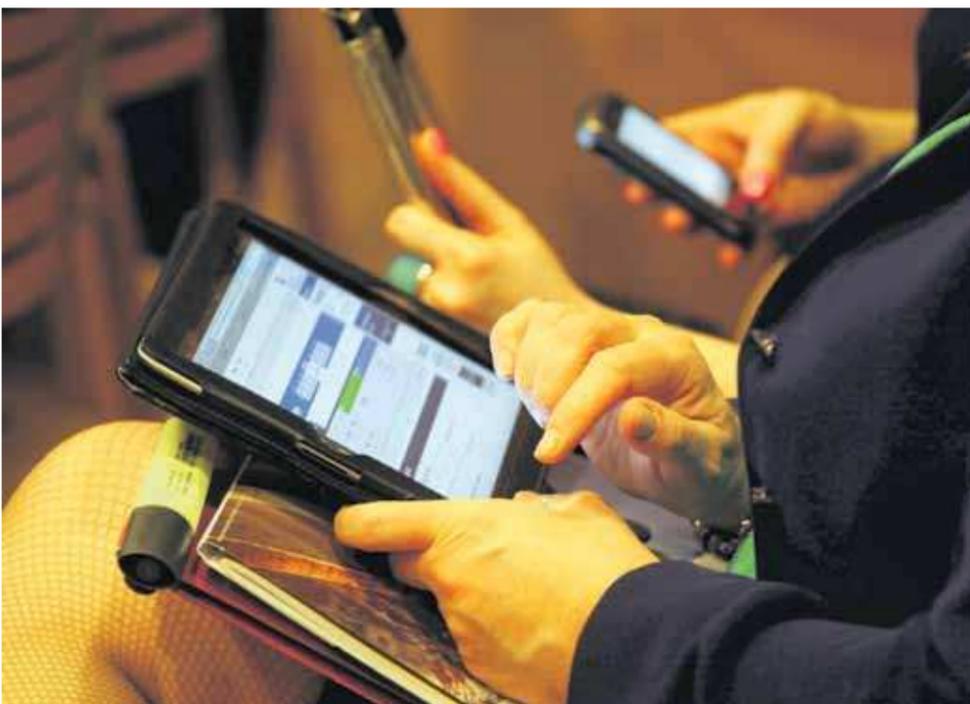
Soluzioni e strumenti

Il panorama delineato dall'indagine è il risultato di una serie di fattori connessi fra loro: oltre al ritardo nell'accesso a posizioni dirigenziali da parte dell'attuale generazione dei quarantenni, gioca un ruolo importante anche l'insufficiente valorizzazione dell'esperienza di un management più senior sull'economia italiana. Ed è proprio su questo che si è concentrata la ricerca "Next Generation Leadership", attraverso la quale le compagnie di consulenza hanno voluto offrire un'immagine della situazione attuale per poter individuare delle possibili soluzioni e strumenti da mettere in campo, al fine di attuare un ricambio generazionale. Il report ha evidenziato il valore di una classe dirigente più matura, la quale riesce a trasmettere ai dipendenti più giovani l'esperienza tecnica maturata nel corso della propria carriera, la conoscenza dei processi, capacità di reagire agli imprevisti e alle varie situazioni che si possono verificare nel percorso professionale e i frutti di

L'Unione europea presta una crescente attenzione a garantire ai lavoratori il diritto al tempo libero. La questione entra sempre più spesso nei testi normativi.



IVOR HRELIJANOVIC



ZELJKO MRSIC/PIXSELL



IVOR HRELIJANOVIC



anni di network e reti professionali costruite nel corso degli anni di lavoro.

Le criticità emerse

La ricerca ha al tempo stesso evidenziato le criticità che emergono da una classe dirigente più anziana, ossia una ridotta propensione all'innovazione e al rischio, aspetti che riducono di conseguenza gli investimenti in ricerca e sviluppo, ma anche una minore consapevolezza dell'importanza delle nuove tendenze e sfide, strumenti fondamentali

per lo sviluppo dell'azienda nel lungo termine. Come sottolineato dalla già citata ricerca, una leadership più giovane, essendo maggiormente propensa all'innovazione, internazionalizzazione e utilizzo dei nuovi trend, assicura guadagni all'azienda che possono raggiungere i 40 miliardi di euro.

Squilibrio generazionale

Il motivo per il quale l'età degli amministratori delegati, nel contesto italiano, risulta essere più avanzato è dovuto al fatto che l'ingresso

I benefici della flessibilità

Al decimo posto della classifica pubblicata da Remote c'è l'Islanda, che si è conquistata la posizione nella top 10 grazie alle ferie annuali previste dalla legge, in quanto offre ben 38 giorni di congedo retribuito. Inoltre, è importante sottolineare che il Paese registra un indice di felicità di 7,56, classificandosi anche come una delle nazioni più felici al mondo. Al nono posto troviamo la Slovenia, nazione che, come riportato dall'indagine, sta facendo notevoli passi avanti nello sviluppo di una forte cultura dell'equilibrio vita privata-lavoro. I motivi che le hanno fatto guadagnare questa posizione sono i 33 giorni di ferie annuali, l'80 p.c. del salario garantito in caso di malattia e 15 settimane di congedo di maternità a stipendio pieno. Occorre sottolineare che la flessibilità lavorativa, pur non essendo regolamentata dalla legge, opera attraverso contratti collettivi a livello aziendale. L'ottavo posto se l'è aggiudicato l'Estonia, Paese in cui la famiglia risulta essere un elemento fondamentale. A conferma di ciò, ai lavoratori sono riconosciuti 39 giorni di congedo retribuito e, inoltre, sono offerte 20 settimane di congedo di maternità obbligatorio pagato al 100 p.c. del salario.

La piattaforma Remote stila la classifica dei Paesi europei: in vetta si collocano Francia, Spagna e Lussemburgo

L'impatto dell'inclusione

L'indagine "European Work-Life Balance" ha assegnato al Regno Unito il settimo posto, grazie al suo sistema sanitario universale finanziato dal governo, al lungo periodo di congedo di maternità previsto dalla legge, pari a 39 settimane, e a una marcata inclusione LGBTQ+. A precedere il Regno Unito ci sono i Paesi Bassi. L'impegno per l'equilibrio vita privata-lavoro ha generato una cultura lavorativa produttiva e rispettosa, attenta alle esigenze dei dipendenti, con una settimana lavorativa media di circa 26,9 ore, oltre che una forte attenzione in tema LGBTQ+. Salendo nella classifica, al quinto posto c'è la Danimarca, che risulta essere la nazione più felice della top 10, registrando un punteggio dell'indice di felicità di 7,64. Ai lavoratori danesi sono assicurati 36 giorni di ferie annuali a stipendio pieno e 18 settimane di congedo di maternità

retribuito. Il quarto posto è stato assegnato alla Norvegia, dove sono in vigore leggi sul lavoro che rendono le settimane lavorative lunghe rare in tutti i settori.

Diritto alla disconnessione

La terza posizione è stata conferita alla Francia, grazie ai 36 giorni di ferie annuali previsti dalla legge e all'importo elevato previsto per il salario minimo. Altro aspetto importante che caratterizza il mondo del lavoro francese è la legge nota come "diritto alla disconnessione", emanata nel 2017, la quale impone alle aziende con più di 50 dipendenti di creare una "documentazione di buona condotta" attraverso il quale è riconosciuto ai lavoratori il diritto di non rispondere alle e-mail al di fuori dell'orario di lavoro. Continuando con la classifica, la forte cultura imprenditoriale orientata a prediligere la vita domestica al lavoro, nei casi di necessità, ha permesso alla Spagna di aggiudicarsi la seconda posizione nella classifica di Remote. Va detto che il Paese prevede un sistema sanitario universale finanziato dallo Stato e un salario minimo significativo. Il primo posto è stato assegnato al Lussemburgo. Dall'indagine sono emersi ottimi risultati in tutte le metriche chiave utilizzate per la ricerca, in particolare modo riguardo al congedo di maternità obbligatorio (100 p.c. del salario del dipendente per 20 settimane) e alle ferie annuali obbligatorie, pari a 26 giorni. Un altro aspetto che bisogna menzionare è il punteggio di felicità di 7,4, che rende il Lussemburgo una delle nazioni più felici d'Europa.

Necessario un cambiamento

I dati diffusi dalla ricerca "European Life-Work Balance" illustrano la diversità delle condizioni lavorative e della percezione di felicità tra i diversi paesi europei. Mentre la Croazia si è collocata al 19esimo posto con un punteggio di felicità di 6,13 e un orario lavorativo medio ragionevole di 33,2 ore a settimana, l'Italia si è situata al 27esimo posto, ossia il quartultimo posto, dopo la Polonia e prima dell'Ungheria. Questo risultato evidenzia una sfida significativa nel bilanciare lavoro e vita personale, soprattutto considerando l'assenza di un salario minimo legale. Questa situazione rimarca la necessità, per l'Italia, di riformulare le proprie politiche del lavoro, al fine di adeguarsi alle esigenze della società odierna e garantire un equilibrio reale tra gli impegni professionali e la sfera personale dei singoli lavoratori. È opportuno attuare interventi mirati che favoriscano la creazione di una cultura aziendale più sostenibile e inclusiva, capace di promuovere il benessere dei dipendenti e contribuire al miglioramento complessivo della qualità della vita nel Paese.

nel mondo del lavoro in Italia avviene più tardi rispetto alla media europea. Sono vari i fattori che ostacolano l'ingresso nel mondo del lavoro per i più giovani. Secondo quanto riportato dalle due note società di consulenza, le motivazioni principali sono riscontrabili nel prolungamento del periodo lavorativo a causa dell'aumento dell'età pensionabile e la riduzione di posizioni manageriali nelle aziende. Un'altra ragione che riduce l'attrattiva dell'Italia è il livello dello stipendio medio dei dirigenti, nettamente inferiore rispetto agli stipendi delle medesime cariche svolte in altri Paesi europei. Il documento diffuso da Bain & Company Italia e Key2people ha individuato i benefici che garantiscono i più giovani in posizioni dirigenziali possono apportare alle aziende, ossia: una propensione a comprendere le nuove tendenze del mercato, la volontà di sperimentare approcci al lavoro più innovativi, orientati alla sostenibilità e infine una propensione al rischio più spiccata. Spetta alle istituzioni e al governo rispondere alle esigenze attuali mettendo in atto una serie di misure, quali garantire un miglior orientamento alla scelta universitaria



IVOR HRELIJANOVIC

e professionale, guidare le nuove generazioni nelle decisioni, consigliando loro le offerte che rispondano meglio alle esigenze del mercato del lavoro, seguendo una pratica che già viene attuata da molti altri Paesi europei. (ec)

Lo spread in Italia intorno ai 130 punti base non si vedeva da oltre due anni. Questa di per sé è un'ottima notizia, ma cerchiamo di capire le cause di questo fenomeno e se veramente questo è un calo strutturale o è determinato da motivazioni specifiche. Innanzitutto, andiamo a definire il termine "spread" che letteralmente vuol dire scarto tra due valori. Nella sua accezione più comune è il differenziale di rendimento tra i titoli tedeschi decennali, i Bund, e i corrispondenti titoli dei vari Stati. In Italia questo confronto è fatto con i BTP decennali a cui i Bund sono equiparabili per tipologia e durata.

Il differenziale «tedesco»

Ma perché dobbiamo considerare il differenziale tra Italia e Germania? In teoria ci potrebbe essere uno spread tra Italia e Francia, uno tra Italia e Spagna e così via. La risposta è semplice, perché la Germania è lo Stato più ricco dell'eurozona e anche quello che è percepito dai mercati come il più affidabile. Il valore dello spread viene espresso convenzionalmente in punti base: 100 punti corrispondono a una differenza di rendimento dell'1%, in pratica uno spread di 130 punti significa che il BTP rende 1,3% più del Bund.

Novembre 2011

Fino all'anno 2011 in Italia il termine "spread" era riservato agli addetti ai lavori, agli economisti, ai politici, alle istituzioni economiche/finanziarie, ma la gente comune non ne aveva praticamente mai sentito parlare. Ma se andiamo indietro con la memoria fino a quel drammatico novembre del 2011 quando tale valore raggiunse il suo massimo storico di 574 punti, valore che comportò le dimissioni di Silvio Berlusconi e l'affidamento dell'incarico di Presidente del Consiglio all'economista Mario Monti, tutti da quel momento hanno cominciato a interessarsi a esso e alla fine della giornata molti italiani danno un'occhiata a come è andata la Borsa e a quanto ammonta lo spread.

La crisi del 2008

Lo spread come lo intendiamo oggi nasce con l'istituzione della moneta unica e praticamente fino alla grande crisi della banca americana Lehman Brothers del 2008 viaggiava in Italia nell'ordine di 40/50 punti base. Subito dopo con la grande crisi finanziaria lo spread cominciò lentamente a salire fino ad arrivare nel 2009 a circa 200 punti e con la crisi politica e finanziaria del 2011 con Berlusconi capo del Governo lo spread schizzò addirittura a 574 punti.

Il rendimento dei titoli

Il rendimento di un titolo di Stato è in sostanza una misura di solidità del Paese. Più basso è il rendimento più significa che gli investitori lo ritengono affidabile e di conseguenza quello Stato possa ripagare facilmente il debito. I mercati domandano all'Italia di pagare un tasso di interesse più alto rispetto alla Germania perché hanno più fiducia nell'economia tedesca che in quella italiana. Ora appare evidente che più alto è il valore dello spread meno fiducia hanno gli investitori stranieri sui titoli di Stato e più interessi deve pagare lo Stato stesso. Se lo Stato spende più in interessi e non è possibile aumentare il deficit bisogna ridurre le spese o aumentare le tasse. Una conseguenza molto negativa si avrebbe se gli investitori stranieri o i risparmiatori italiani perdessero fiducia nello Stato che è debitore. Non rinnovando i titoli di Stato che vengono a scadere si avrebbero conseguenze disastrose. Crollerebbe la fiducia di imprese e famiglie, l'economia affonderebbe, si scatenerebbe una crisi che porterebbe al fallimento dello Stato con ripercussioni internazionali.

Valori in calo

Tornando all'attualità in questo periodo lo spread in Italia viaggia intorno a 130 punti base con un calo in un anno di circa il 30%, ma nell'Eurozona lo Stivale non è il solo Stato dove lo spread diminuisce in maniera sostanziale soprattutto dall'inizio



Turisti e residenti davanti alla Cattedrale Santa Maria del Fiore a Firenze



Palazzo Montecitorio

di Mauro Marino*

Spread e inflazione

Il rendimento di un titolo di Stato è in sostanza una misura di solidità del Paese. Più basso è il rendimento più significa che gli investitori lo ritengono affidabile

del 2024, in Grecia lo spread viaggia intorno ai 99 punti base, i Bonos spagnoli stanno a 85, i BTP portoghesi a 65 punti e gli Oat francesi addirittura a 47 punti.

Ora, con questi valori di spread ci guadagna sicuramente il Tesoro che risparmia circa mezzo punto rispetto ai collocamenti di novembre 2023 e ci guadagnano pure i risparmiatori sui titoli già emessi e comprati in precedenza e indirettamente pure la Borsa che a causa di un minor rendimento dei titoli di stato danno un impulso al mercato azionario che infatti dal 1° gennaio è aumentato di circa il 15%.

Bce e piccoli risparmiatori

I motivi di questo calo dello spread sono il previsto calo dei tassi d'interesse che ci sarà presumibilmente in giugno da parte della Bce, grandi acquisti da parte dei piccoli risparmiatori che nell'ultimo anno hanno acquistato BTP per oltre 100 miliardi e una maggiore fiducia nell'Italia da parte degli investitori esteri, oltre alla questione della Germania che ha vissuto tra l'ultimo trimestre del 2023 e il primo trimestre del 2024 una fase di recessione con un peggioramento dei conti pubblici. In questa situazione se da un lato ne traiamo beneficio perché abbiamo una discesa dello spread dall'altra rischia di danneggiarci perché la nostra economia è strettamente collegata a quella tedesca e una prolungata recessione della locomotiva d'Europa potrebbe provocare un effetto trascinamento sia nei confronti dell'Italia che di molti Paesi dell'UE.

Occhio all'inflazione

Per quanto riguarda invece l'Inflazione che è un aumento prolungato dei prezzi di beni e servizi in un determinato periodo di tempo e che genera una diminuzione del potere d'acquisto della moneta, dopo i due anni tremendi del 2022 dove è aumentata del 8,1% e del 2023 dove l'aumento è stato del 5,4% per fortuna è in calo e si trova attualmente intorno al 2,4%.

L'andamento dell'inflazione in Italia dal dopoguerra è sempre oscillato dal 2 al 5% annui a parte il periodo che va dai primi anni '70 a metà degli anni '80, e più in particolare tra gli anni dal 1976 al 1981 in cui si assistette ad aumenti che raggiunsero il 20%. Quel fenomeno così violento portò successivamente nel 1992 alla cancellazione definitiva, con molte polemiche e numerosi scioperi, di quella che era la cosiddetta "scala mobile", cioè l'adeguamento automatico trimestrale dei salari e degli stipendi per effetto del "caro vita".

L'aumento dei prezzi che si è avuto nel 2022 causato dalla guerra in Ucraina che si è avuto dapprima sui costi energetici e poi si è riversato sui prezzi al consumo della spesa domestica è stato determinato dalle ridotte forniture di gas e petrolio russo all'Italia a cui, però, è seguita un'azione speculativa che ha fatto impennare i costi energetici e di conseguenza aumentare l'inflazione come mai era successo in questo millennio.

Gli effetti negativi

Gli effetti negativi determinati da un'alta inflazione si verificano sui rapporti internazionali dal momento che i prodotti nazionali diventano meno competitivi sui mercati esteri, le esportazioni sono danneggiate e le importazioni più convenienti. Inoltre, ci sono effetti anche sul debito pubblico perché lo Stato è costretto a spendere di più per erogare servizi pubblici, ma poiché l'economia ha spesso risvolti contrastanti qualcuno ha anche dei vantaggi: in particolare i debitori. Se per esempio quando viene contratto un prestito la moneta ha un certo valore e nel frattempo il potere di acquisto si riduce a causa dell'inflazione, il debitore restituirà un importo che, pur essendo nominalmente uguale a quello ricevuto, varrà di meno.

In ogni caso però l'inflazione è bene che sia sotto controllo e, anche per i significativi interventi della Bce, sta calando in maniera consistente avvicinandosi al valore del 2% ritenuto ottimale dalle Banche centrali perché non comporta un costo troppo elevato per l'economia e i cittadini e dall'altro garantisce un adeguato margine di sicurezza contro il rischio di deflazione.

*esperto di economia e politica previdenziale
mauromarinopensioni@gmail.com



Un selfie davanti a Palazzo Vecchio a Firenze



Davanti agli Uffici